

Spremi un desiderio a san Francesco

«Arcito».

È nonna.

«Si?», domando.

Di solito parla in dialetto abruzzese. Per lei l'italiano è un'incombenza difficile, che il più delle volte porta a risultati come questo: «Spremi un desiderio a san Francesco, forza».

È un giorno speciale. Ho sei anni, siamo in ginocchio davanti al santuario di Assisi. Obbedisco spremendo al santo l'unico desiderio che nessuno si aspetterebbe da me. Ossia che voglio un fratellino: «Ti scongiuro. In cambio farò tutto quello che mi chiedi».

La fotografia con me e nonna mano nella mano è ancora esposta sul comò in camera sua, anche se lei non c'è più. Fa parte di un lungo repertorio di immagini che comprende me, un'altra decina di parenti e, sì, mio fratello.

Insomma, alla fine il santo esaudì la mia richiesta, anche se toccò a mamma e papà fare il resto, più in fretta di quanto mi aspettassi. Rinnovai il voto dopo appena nove mesi. Era una gelida domenica pomeriggio, papà e zio Fulvio stavano avendo come al solito una conversazione su Craxi, e mamma era davanti al fuoco che cullava il bambino appena nato. Nonna e



nonno guardavano *Domenica in*. Tra il pianto di mio fratello, il fumo di sigaretta e l'odore di sugo bollito, Giucas Casella disse che alle sette dello stesso giorno un'onda gigantesca proveniente dall'Adriatico avrebbe spazzato via l'Abruzzo, e con l'ausilio di Pippo Baudo assunse la posizione rigida dell'indovino di Asterix, gli indici puntati sulle tempie, e cantilenò reprimendo a stento le lacrime: «Lasciate le vostre case, abruzzesi! Rifugiatevi in cima a un monte».

In un cantuccio della sala sedeva la mia bisnonna di novantasei anni, Peppina, che prese a battere prepotentemente il bastone sul pavimento. Squadrò lo schermo del televisore attraverso gli occhi devastati dalla cataratta, poi proruppe: «Pigliate le vostre cose. Forza, andiamo!».

«Ma mamma...». Nonno provò a farla ragionare. Possibile che non si rendesse conto che era tutta una messinscena? Beh, no. Certo che no. E fino a qualche anno prima – mi raccontano – nessuno era stato capace di convincerla del fatto che i presentatori televisivi non sarebbero usciti fuori dallo schermo, di notte, per trafugarle l'oro nascosto in camera da letto.

Erano scoccate le sei quando terrorizzati lasciammo casa, ci calammo nei cappotti di lana e indossati gli stivali ci avviammo verso la sommità del paese. Vivevamo lungo la valle di Colonnella e, nonostante avessimo due macchine, nonna Peppina ordinò di andare a piedi perché la strada era ripida e la notte prima aveva gelato. Fu una scelta saggia. L'asfalto era coperto di ghiaccio e nel bosco ai due lati della strada riecheggiavano i fischi dei merli. Papà le disse: «Moriremo di freddo. Con il bambino piccolo, poi...». Ma lei non si fece minimamente rabbonire dalle sue lamentele, e insistette finché non fummo a metà del promontorio, tutti in rigorosa fila indiana.





«Fa' un fioretto a san Francesco», mi propose nonna, «come quando gli hai detto che volevi un fratellino».

«Santissimo, aiutaci. Santissimo, aiutaci», ripetevo come una macchinetta. Fu un viaggio... non trovo la parola. Eravamo in undici. Mia nonna Nadina, che camminava risoluta tirandomi per la manica, quasi di corsa, totalmente immersa nel pensiero dell'onda. Era ancora giovane, con i capelli neri e brillanti sotto il fazzoletto a fiorellini, neanche sessant'anni, e indossava il lungo paltò marrone dei giorni festivi, quello dai grandi alamari di stoffa; portava anche i suoi preziosi orecchini a monacella. C'era nonno, che avanzava dritto per la strada senza parlare, fumando una sigaretta dietro l'altra. Mio fratello, in braccio a mamma, aveva smesso di piangere. Il silenzio era interrotto solo dai versi sguaiati di zio Dino, che camminava a balzello, e dal battito delle sue mani. Quell'avventura era troppo emozionante per lui; viveva chiuso nella sua stanza di bambino da quando, a dieci anni, aveva deciso di sparire sotto le coperte e di rivolgere la parola solo ai pidocchi. Il suo regno fantastico avrebbe brulicato per sempre di orchi, scarafaggi e pasticche di Valium. C'era mia cugina Eleanna, sbiancata per lo spavento. C'era anche papà, timoroso che qualche compagno di partito lo vedesse. C'era zio Fulvio, a cui era sembrato di notare qualcosa di strano in mezzo al mare dietro di noi. Zia Pina lo seguiva piano, non riusciva a camminare per un dolore al ginocchio.

A dividere la mia bisnonna Peppina da tutti noi era una distanza astronomica. Si spiccava aggrappata con tutto il corpo al bastone, disintegrando lo strato di ghiaccio. Badava così a che nessuno scivolasse e riusciva in quello che i suoi figli non si sognavano neppure. A fiancheggiarla c'erano i nostri due cani, che ogni tanto si inoltravano nel fitto del



bosco, in mezzo ai rovi. Anche la notte procedeva. Io sentivo il cielo fra le braccia. Quanto all'onda, non sopraggiunse mai.

Ecco, sappiate che per me il nome di Giucas Casella evoca quel viaggio imperioso che io e i pazzi della mia famiglia intraprendemmo una domenica degli anni '90, che altro dire. Fu la strada all'inizio di tutte le strade.